

USA-URSS

Lo scambio di auguri in tv tra il presidente americano e il leader sovietico

Già registrati i due messaggi Reagan e Gorbaciov parleranno 3-5 minuti

Per il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, obiettivo dell'iniziativa è «il miglioramento della comprensione fra i due popoli» Come si è giunti all'intesa - La trasmissione avrà luogo simultaneamente: ore 21 a Mosca, corrispondenti alle 13 di New York

Del nostro corrispondente

NEW YORK — Ronald Reagan parlerà alla televisione di Stato sovietica e Mikhail Gorbaciov, contemporaneamente, si rivolgerà all'opinione pubblica americana attraverso le tre maggiori reti televisive private degli Stati Uniti. Questo scambio avverrà nella giornata di Capodanno e sarà dedicato ad espressioni augurali d'occasione. Ma poiché è la prima volta che questi due leader hanno l'occasione di parlare al pubblico della potenza antagonista, l'avvenimento andrà ben oltre la semplice circostanza di uno scambio di auguri. Già il solo annuncio di queste trasmissioni straordinarie è di per sé indicativo di un qualche miglioramento delle reciproche relazioni ed è considerato uno degli effetti ritardati dell'incontro di Ginevra tra Reagan e Gorbaciov o, se si vuole, un anticipo del secondo vertice, fissato per il mese di giugno a Washington.

L'accordo è stato stipulato a Mosca, nel corso di incontri tra l'ambasciatore americano, Arthur Hartman, ed esponenti del ministero degli Esteri sovietico. Nel d'annuncio il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, ha detto che scopo dei due discorsi televisivi è «il miglioramento della comprensione tra i due popoli. Ognuno dei due leader parlerà da tre a cinque minuti. L'intesa stipulata nella capitale sovietica prevede la trasmissione simultanea dei due messaggi, che sono stati già registrati ma non ancora resi noti. In America, il discorso di Gorbaciov, stando all'accordo, dovrebbe essere trasmesso alle ore 13 (ora di New York e della costa atlantica), che corrispondono alle ore 21 di Mosca. Ma a complicare la procedura d'intesa sono intervenuti, oltre che ovvi problemi politici, anche le differenze di fuso orario, che incidono sulla potenzialità di ascolto dei due pubblici, e la diversità dei due sistemi televisivi. Alle 13 di New York e Washington (che corrispondono alle 12 di Chicago e del Te-



Ronald Reagan



Mikhail Gorbaciov

xas, alle 11 delle Montagne rocciose e dell'Arizona e alle 10 della California) il potenziale di ascolto non è molto elevato. Anche per questo, un portavoce della Cbs, il maggiore dei network americani, ha accennato alla possibilità di trasmettere il videotele di Gorbaciov durante il telegiornale, che in America va in onda tra le 18 e le 19, a seconda dei fusi orari. Gli altri due network, Abc e Nbc, non hanno ancora fissato definitivamente l'orario delle rispettive trasmissioni.

Poiché le tv americane sono private, il governo non aveva alcuna possibilità di imporre questa trasmissione. Ma le reti private hanno immediatamente accettato l'offerta per l'evidente interesse giornalistico del messaggio che il leader sovietico rivolgerà al popolo americano.

Da quando Gorbaciov, alla metà del settembre scorso, aveva concesso alla rivista «Time» la famosa intervista che fu considerata come il prologo del vertice, la Casa Bianca aveva chiesto che a Reagan fosse consentito l'accesso al media sovietico. Il protagonista di questa campagna di concessione del video al grande comunicatore americano è stato Charles Wick, direttore dell'Usia (United States Information Agency) e amico personale di Reagan (la sera di Natale il presidente era a cena da lui). Per alcune settimane le richieste si erano intrecciate alle notazioni polemiche sulla disparità di trattamento che i due leader subivano nelle televisioni dei rispettivi paesi. Poi, con il procedere del negoziato, queste punzecchiature propagandistiche si sono fatte più rare, fino all'annuncio di questa iniziativa. Ma proprio in questi giorni di festa, i due leader hanno usato, nelle loro ultime sortite, linguaggi e toni assai diversi. A Mosca Gorbaciov ha detto che momenti di «convergenza potenziale» sono emersi nei negoziati sul controllo degli armamenti. Da Los Angeles, dove è in vacanza, Reagan ha invece polemizzato duramente con l'Urss per i «barbari metodi con cui è condotta la guerra in Afghanistan», invaso sei anni fa dalle truppe sovietiche.

Aniello Coppola

URSS

Con un articolo sulla «Pravda» del primo viceministro della Difesa

Guerre stellari: toni duri da Mosca

Il maresciallo Vassili Petrov sostiene che «l'Unione Sovietica sta valutando il pericolo con realismo» - Respinta anche la parte del programma Sdi catalogata come «ricerca scientifica» - Più densivo Gorbaciov - Segnali differenziati dal Cremlino

Del nostro corrispondente

MOSCA — «L'Unione Sovietica considera come direttamente indirizzata contro di essa la strategia nucleare degli Stati Uniti e quella sua parte sostanziale denominata «iniziativa di difesa strategica». Il duro richiamo alla realtà è contenuto nell'articolo editoriale — firmato dal maresciallo Vassili Petrov, primo vice ministro della Difesa — pubblicato ieri dalla «Pravda». In esso il maresciallo sovietico non solo ribadisce, senza mezzi termini, che l'Urss «sta valutando il pericolo con realismo» e che, «se il programma Sdi verrà realizzato, renderà impossibile una riduzione delle armi nucleari strategiche», ma delimita ulteriormente la disponibilità sovietica ad

accettare anche la sola parte del programma di starwars che potrebbe essere catalogata sotto la definizione di ricerca scientifica. In uno dei passaggi iniziali dell'articolo, Vassili Petrov afferma che l'Urss «propone una decisione sostanziale: di accordarsi sul totale divieto della creazione (inclusi i lavori di ricerca scientifica), la sperimentazione e la distruzione delle armi spaziali». Si tratta di uno spostamento di accento piuttosto percettibile, sia nel tono che nel merito della disputa attorno alle guerre stellari. La posizione ufficiale sovietica non si è mai discostata ufficialmente dalla richiesta di divieto delle armi a base spaziale ma, in precedenza, non vi erano stati espliciti riferimenti al divieto integrale, «inclusa la

ricerca scientifica». Nella ormai famosa intervista a «Time», realizzata il 28 agosto, Gorbaciov si era limitato ad affermare al riguardo che l'Urss «non considera affatto l'Sdi come un programma di ricerca, bensì come «la prima fase di un progetto di messa in opera di un nuovo sistema di difesa antimissile, vietato dal trattato del 1972. E aveva aggiunto che i 70 miliardi di dollari di spese previste per i prossimi anni «rappresentavano una somma impensabile per ricerche pure». Successive prese di posizione ufficiali sovietiche avevano insistito sul fatto che, una volta avviata la sperimentazione delle nuove armi fuori dagli ambiti «laboratoristici», sarebbe stato irrealistico pensare di bloccarne la pratica

realizzazione. Il crinale invalicabile pareva dunque quello della sperimentazione. Il primo viceministro della Difesa riporta ora la linea di demarcazione al di qua degli stessi lavori di ricerca e getta nuovamente nel mistero le ragioni di ottimismo che Mikhail Gorbaciov ribadiva l'altro ieri nell'incontro con il corpo diplomatico (e che campeggiavano sulla prima pagina dello stesso numero della «Pravda») di ieri che conteneva la secca messa a punto del maresciallo Petrov. Il leader sovietico vi faceva cenno assai netti a scintille di speranza, emerse dal vertice con Reagan, «verso decisioni reciprocamente accettabili» e al «manifestarsi di determinati

punti di convergenza (perlopiù potenziali) sul tema delle trattative sulle armi cosmiche e nucleari». Segnali, a detta quasi misura differenziati per tono e contenuti, emergono dunque dal Cremlino e dintorni in questa fine d'anno assai mossa e incerta. Mentre Gorbaciov concorda con Reagan uno scambio di auguri coram populo, dai rispettivi schermi televisivi (il messaggio del leader sovietico è già stato registrato e inviato negli Stati Uniti; quello di Reagan deve ancora arrivare a Mosca, dove verrà mandato in onda nell'ora di massimo ascolto, alle 21 di mercoledì primo gennaio), il maresciallo Petrov incalza dalle colonne della «Pravda» affermando che «a Washington vi sono forze che, per

quanto si può valutare, si sono poste il compito di impedire la realizzazione degli sviluppi positivi che si sono delineati nel corso del vertice sovietico-americano di Ginevra». Il tutto — giova ripeterlo — accreditato sempre più, implicitamente, l'immaginazione di un presidente americano desideroso di dialogo con il suo intimo nemico sovietico ma prigioniero di una potente coalizione di forze che intendono cancellare ogni prospettiva di intesa. Intanto, a piccoli passi, procede il disgelso periferico su cui i due grandi si sono pubblicamente accordati a Ginevra e la «Bassa» annuncia che ad aprile riprenderanno i voli civili diretti tra l'Urss e gli Stati Uniti.

Giulietto Chiesa

MALI-BURKINA FASO

Una tregua precaria in attesa del verdetto della Corte dell'Aja

Continuano i combattimenti nonostante il cessate il fuoco proclamato nella notte tra venerdì e sabato - I motivi del conflitto

Nostro servizio

PARIGI — La cessazione del fuoco intervenuta alla mezzanotte tra venerdì e sabato del conflitto che, dal giorno di Natale, oppone le forze armate del Mali e del Burkina Faso, non è durata nemmeno lo spazio di poche ore. Mentre la missione di osservatori accettata dalle due parti è già in viaggio verso le capitali Bamako e Uagadugu con l'incarico di sorvegliare il rispetto delle condizioni di questa faticosa tregua nuovi combattimenti scoppiavano ai confini tra i due paesi.

Gli osservatori occidentali ritengono che l'autorità dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua) e delle personalità dell'Africa occidentale che avevano lanciato l'appello per un accordo di cessazione delle ostilità ai precedenti Sussau Tauré e Sankara permetta di sperare in una stabilizzazione della situazione, in attesa delle decisioni della corte internazionale dell'Aja sul tracciato di una nuova frontiera: è comunque significativo, il sottile a Parigi non senza soddisfazione, che i tentativi conciliatori del due maggiori paesi arabi interessati, la Libia e l'Algeria, siano falliti, mentre sembra possa avere successo nonostante il perdurare degli scontri l'iniziativa, propriamente africana, presa da paesi francofoni moderati e legati da mille diversi vincoli alla Francia.

È stato venerdì sera che radio Senegal ha annunciato l'accordo per un «cessate il fuoco» a partire dalla mezzanotte sottolineando il valore dell'intervento conciliatore di un gruppo di capi di stato dell'Africa occidentale guidato dal presidente senegalese Abdou Diouf, presidente di turno dell'Oua, e composto da Houphouët-Boigny della Costa d'Avorio, Gnassingbe del Togo, Mathieu Kérékou del Mali e Seydou Kountché del Niger. In base a questo accordo i due paesi belligeranti avevano accettato: 1) di sospendere le ostilità a partire dalla mezzanotte; 2) di ritirare le proprie truppe dai territori occupati; 3) di rispettare le frontiere in vigore prima del conflitto in attesa del verdetto della corte internazionale dell'Aja; 4) di ricevere la visita di una missione composta dall'Anad (Accordo di non aggressione e di assistenza in materia di difesa) incaricata di controllare il rispetto della cessazione del fuoco e delle sue condizioni; 5) di effettuare lo scambio dei prigionieri se ne siano.

In base a questo accordo almeno 3 dei 4 villaggi contestati della regione di Agacher e praticamente tutto il territorio di questo regione resterebbero sotto il controllo del Burkina Faso nella misura in cui «le frontiere in vigore prima del conflitto», cioè quelle tracciate un secolo fa dal colonialismo francese, non lasciano spazio ai dubbi: disegnano con la riga e la squadra della potenza coloniale di allora, che non si preoccupava affatto di separare comunità etniche omogenee ma soltanto di fissare zone di influenza e di autorità di questo o quel preconsenso francese, le frontiere in questione assegnano chiaramente il solo villaggio di Duna al Mali e gli altri tre al Burkina Faso assieme a quasi tutta la fascia semidesertica lunga 160 chilometri e larga 15.

Ma si può considerare finto, cioè risolto, un problema che si trascina da un secolo, che non poteva esplodere allorché le truppe francesi di colonia facevano il bello e il cattivo tempo su tutta questa parte dell'Africa, che non ha più tregua da quando il Mali e il Burkina Faso hanno ritrovato l'indipendenza e si è fatto l'acquistissimo dopo che il Burkina Faso si è decisamente sottratto all'influenza o alla tutela della Francia?

Ogni villaggio, ogni pozza d'acqua, sono quotidiana materia di contestazione in questo Sahel devastato dalla siccità, percorso da gruppi nomadi che non conoscono frontiere statali ma soltanto la solidarietà di gruppo. Oggi stesso, domani, dopodomani sarebbe sufficiente l'irritazione o il nervosismo di una guardia di frontiera, lo sconfinamento di una mandria, per riaccendere il conflitto al di qua e al di là di una arbitraria e invisibile linea di demarcazione. E il verdetto dell'Aja non si avrà prima del mese di giugno.

Augusto Pinaldi

SUDAFRICA

Altri tre neri uccisi dalla polizia

JOHANNESBURG — Gli ultimi morti sono stati a Steynsburg, nella provincia orientale del Capo. Come recita il bollettino quotidiano della polizia, «le forze dell'ordine hanno aperto il fuoco per disperdere una folla che lanciava sassi». Tre neri sono rimasti sul terreno, un altro è gravemente ferito. A Kwamakuta, nei pressi di Durban, ieri invece sono stati ritrovati i cadaveri di cinque persone. Il luogo del ritrovamento è vicino all'area in cui il 24 e il 25 scorso Zulu e Pondo si sono dati battaglia. Questo ha fatto presumere che i cinque siano morti proprio nel corso del combattimento. Il numero uffiato delle vittime degli scontri sale così a 63, anche se la polizia è propensa a credere che aumenterà ancora.

Quanto al raid di truppe sudafricane denunciato venerdì dallo Swaziland, le autorità di Pretoria anche ieri lo hanno smentito, ammettendo però che, la vigilia di Natale, reparti della polizia e dell'esercito hanno condotto un'operazione di «perustrazione» nel bantustan (cioè nella riserva «tribale») del Kwazulu, dove sospettavano la presenza di guerriglieri del Congresso nazionale africano (Anc). L'operazione si sarebbe svolta molto vicino al confine con lo Swaziland, però senza sconvolgimento. Le autorità del piccolo regno incastonato nel Sudafrica rimangono di parere contrario.

UGANDA

Anarchia e violenze dilagano nel paese

NAIROBI — L'Uganda è ormai in preda all'anarchia più totale e di giorno in giorno cresce il numero delle violenze e delle rapine compiute dall'esercito a danno del civile. Vista la situazione, il capo dei guerriglieri, Yoweri Museveni, ha chiesto venerdì notte le dimissioni del capo dello Stato Tito Okello, accusandolo di totale incapacità a controllare le truppe di cui è a capo. Museveni aveva firmato con Okello un patto di riconciliazione il 17 novembre scorso e proprio con questo patto si sperava che la pace tornasse in Uganda. Ora è evidente che la causa principale dell'anarchia è invece quell'esercito nazionale che dovrebbe tutelare l'ordine.

Il presidente del Kenya, Daniel Arap Moi che da mesi sta mediando tra i guerriglieri e il presidente ha rivolto un appello a tutte le bande armate operanti in Uganda perché riconoscano l'autorità del capo dello Stato. Frattanto Radio Kampala informa che il generale Okello martedì scorso, durante un'udienza concessa agli ambasciatori accreditati a Kampala, ha chiesto 300 milioni di dollari come aiuto della comunità internazionale per «sistemare» i militari che non potessero essere integrati nell'esercito una volta che questo venga ristrutturato.

AFGHANISTAN

Un piano di Kabul per il ritiro dei sovietici?

WASHINGTON — Durante l'ultimo incontro a Ginevra con il rappresentante dell'Onu, Diego Cordovez, il ministro degli Esteri afgano Shah Mohammad Dost avrebbe portato con sé (pur non illustrandolo) il testo di un piano dettagliato per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan. Lo scrive il «Washington Post», citando fonti diplomatiche. Dost avrebbe precisato che la dismissione del piano per sarebbe stata possibile esclusivamente nell'ambito di un incontro diretto con i rappresentanti del governo del Pakistan. Sinora i colloqui tra Kabul e Islamabad sono stati indiretti, per il tramite di Cordovez, come vicesegretario generale delle Nazioni Unite. L'ultimo round si è svolto tra il 16 e il 19 dicembre. Il Pakistan rifiuta di riconoscere il governo di Babrak Karmal, e perciò finora si è opposto ad incontri diretti con i suoi rappresentanti.

Da Londra giunge intanto notizia che Karmal si è detto disponibile a recarsi a Londra per discutere il futuro del suo paese, ed ha altresì invitato la Thatcher a visitare Kabul. Lo riferisce il deputato laburista Rop Brown, appena tornato in Gran Bretagna dopo una visita di sei giorni in Afghanistan.

Brevi

Craxi riceve l'ambasciatore cinese
ROMA — Il presidente del Consiglio Bettino Craxi ha ricevuto a Palazzo Chigi l'ambasciatore della Repubblica popolare cinese Lin Zhong, in procinto di lasciare l'Italia per fine missione.

Tanzania: ergastolo per presunti golpisti
DAR ES SALAAM — Otto ufficiali dell'esercito ed un pilota dell'aviazione sono stati condannati all'ergastolo per aver tentato, tre anni fa, di deporre l'allora presidente Julius Nyerere. Altri sei imputati sono stati invece assolti.

Sette condanne a morte in Turchia
ANKARA — Altri sette estremisti di destra sono stati condannati a morte in Turchia per gli attentati del 1980 nella provincia occidentale di Bursa. 86 imputati sono stati condannati a pene che vanno da uno a 36 anni di reclusione. Assolti altri cinquanta.

Digiuno di protesta nel carcere di Maze
BELFAST — Il nazionalista irlandese Robert Tahill di 28 anni, condannato nel carcere di Maze, è entrato ieri al decimo giorno di digiuno e il compagno di pena, Gerard Stenson, nel terzo, per ottenere la revisione del processo. Nel carcere di Maze, presso Belfast, altri 25 detenuti condannati a pene varie in base alla sola testimonianza di un «spionista» cominciarono il digiuno ad intervalli di una settimana.

Giapponese: quarto governo Nakasone
TOKYO — Non ci sono grosse novità nel nuovo governo guidato da Yasuhiro Nakasone, il quarto da quando è diventato premier nel novembre del 1982. Fra i ministri ricostituiti: degli Esteri Shintaro Abe, delle Finanze Noboru Takahashi e della Difesa Koichi Kato.

Lanciamissile giapponesi agli Usa
TOKYO — Il Giappone ha offerto agli Stati Uniti il prototipo di un lanciamissile terra-aria portatile ed elevata tecnologia basato su apparecchiature a raggi infrarossi su veicoli aerei della Tomahawk.

Grecia: sospesi voli compagnie straniere
ATENE — Sono paralizzanti in Grecia i voli delle compagnie aeree straniere in seguito ad uno sciopero di quattro giorni, iniziato ieri, per motivi sindacali.

FILIPPINE

Le elezioni presidenziali anticipate al 7 febbraio

Tra Marcos e Corazon Aquino scelta morale più che politica

Il dittatore ostenta fiducia: sottovaluta la forza dell'opposizione unita o ha qualche asso nella manica? - Un voto semi-libero, condizionato da possibili brogli



MANILA — Corazon Aquino e Salvador Laurel su di un'auto scoperta applauditi dai sostenitori nella provincia di Tarlac

che le dimostrazioni di piazza quest'anno non fossero più quelle davvero oceaniche degli ultimi mesi del 1983, e talora avessero addirittura un aspetto quasi striminzito, è sicuramente segno di una caduta di tensione emotiva, ma non significa che la scelta anti-Marcos sia meno radicata e probabilmente irreversibile nelle coscienze di

una larghissima parte della popolazione. Insomma una volta tanto il grande giocatore potrebbe avere sbagliato i calcoli, o nel ritenere che l'opposizione non avesse la capacità di superare le proprie endemiche rivalità e fratture, o nella immaginare un paese sempre uguale, scambiando il sussulto libertario degli ultimi

anni per un semplice fuoco di paglia. Se poi, come scrive «Le Monde», la battaglia elettorale per conquistare la poltrona di primo cittadino nel palazzo di Malacanang, «ha preso un carattere di plebiscito morale», per l'attuale presidente l'impresa di rimanere al suo posto diventerà davvero ardua. A conferi-

re un tale carattere alla competizione è soprattutto la personalità dell'antagonista, Corazon Aquino. Non è solo per lo scontro tra la vedova di «Ninoy» e colui che la stessa accusa di essere mandante del delitto. E anche perché al politico consumato e spregiudicato si contrappone una donna che si occupa di politica solo da quando le

hanno ucciso il marito, ammette la propria inesperienza, se ne fa anzi scudo: «Abbiamo avuto per vent'anni un esperto politico alla guida del paese — ironizza — e vedete a che punto siamo».

Molti filippini la voteranno unicamente per questo, perché impersona un'esigenza profonda di pulizia e di rigenerazione dopo anni di violenze, abusi, corruzione perpetrati dai militari e dai notabili protetti dal presidente. Da questo punto di vista è una fortuna per l'opposizione che all'ultimo momento i contrasti tra Cory Aquino e Salvador Laurel siano stati superati. Dopo avere preannunciato il proprio accordo elettorale, nel giro di pochi giorni i due avevano rotto e pareva ormai sicuro che si presentassero entrambi candidati alla presidenza. All'ultimo minuto, grazie anche ai consigli del primate della chiesa cattolica nazionale, cardinaline Jaime Sin, è sopraggiunta l'intesa. Laurel accetta di essere il numero due, ma Cory si batte sotto le bandiere dell'Unido, il partito del suo ex-

Sembra esserne seguita un'attuazione di certi orientamenti precedentemente espressi dalla Aquino, ad esempio sulla spinta questione delle basi militari americane. Ora l'accento è posto sull'osservanza degli impegni presi con gli Usa fino al 1991, prima si sottilmente con più forza l'opportunità di negoziare il possibile smantellamento. Un cedimento, forse, al moderatismo di Laurel. Ma al momento attuale, per lo meno ai fini degli esiti del voto, la cosa potrebbe rivelarsi di importanza secondaria. La campagna elettorale più che tra due programmi alternativi di governo, sarà tra due interrogativi: volete ancora Marcos oppure no?

Gabriel Bertinotto

Un tale carattere alla competizione è soprattutto la personalità dell'antagonista, Corazon Aquino. Non è solo per lo scontro tra la vedova di «Ninoy» e colui che la stessa accusa di essere mandante del delitto. E anche perché al politico consumato e spregiudicato si contrappone una donna che si occupa di politica solo da quando le

Augusto Pinaldi